



il **Dis** lessico

Mensile degli studenti del Liceo T. Mamiani

L'Editoriale

È con il più alto tasso d'astensionismo che viene inaugurato l'esito delle elezioni politiche 2022, accompagnato da un'infedele raffigurazione del parlamento a causa di una legge elettorale da tutti ripudiata, e da una riforma costituzionale che lo esautorata ulteriormente. Le fondamenta della diciannovesima legislatura repubblicana non promettono bene. L'esecutivo immediatamente insediatosi, oltre alle tempistiche stringenti per la manovra finanziaria, punta a far emergere in tutta la loro evidenza gli elementi di discontinuità rispetto al decennio

appena trascorso. Sono stati rinfrescati formalmente alcuni dicasteri, introducendo nuovi vocaboli che nascondono secondi fini, primo fra tutti il merito per quanto concerne le scuole. Sono state allarmate le questure, al fine di reprimere istantaneamente le forme di dissenso che dovessero manifestarsi nel corso della nuova stagione; una circolare del direttore dell'ufficio scolastico regionale, Rocco Pinneri, chiede senza riserve che i presidi (i dirigenti, altro termine caratterizzante ma di lunga data) facciano richiesta di sgombero qualora dovessero verificarsi occupazioni presso i loro licei. Quanto avvenuto alla facoltà di scienze politiche della Sapienza è un

assaggio dei rischi che corrono i movimenti studenteschi. Ma tralasciando anacronismi vari presentati sotto forma di proposte di legge o dichiarazioni allarmanti e spogliando le notizie di spicco, dove il fine è il sempreverde concetto di cambiamento, si intravedono quei latenti e sottili elementi di continuità rispetto ai precedenti governi, partendo dall'economia e dalle sue implicazioni sociali. La manovra 2023 sarà l'antipasto delle iniziative promosse dal relativo ministero e dal suo nuovo servosterzo, l'onorevole Giorgetti, non a caso encomiato dall'ex ministro Franco. La presenza di Cingolani in funzione consultiva presso... **Di E. Racchetti a pag 3**

Che Italia ci aspetta

L'affermarsi del centro-destra
il nuovo ruolo delle sinistre,
quali prospettive?

Movimento studentesco
di Federico Rocuzzo
pag 3

Industria bellica
di Adriano Guidelli
Pag 7

Disvelare le donne
di Anna Di Piramo
Pag 5

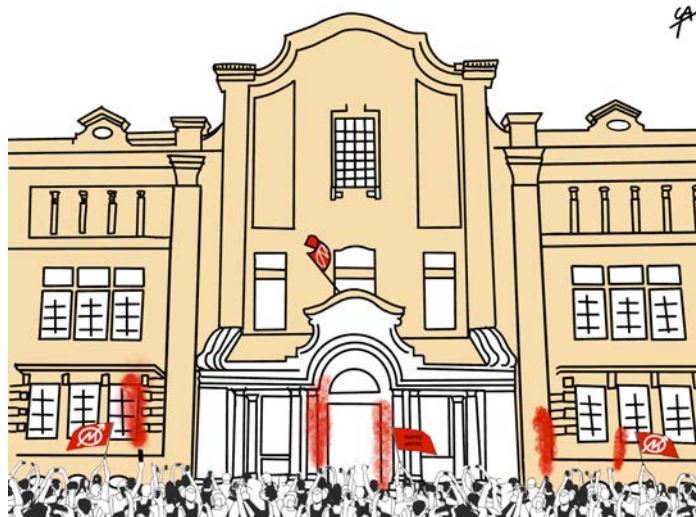
Autonomia

Nella storia politica italiana esiste un filo rosso (e nero) che collega la cacciata di Lama dalla Sapienza nel '77 agli scontri di San Giovanni il 15 ottobre 2011, al G8 di Genova e ai NoExpo a Milano, al Movimento NoTav in Val Di Susa fino al nostro collettivo. Questo filo rosso si chiama autonomia (nello specifico contropotere), una parola semplice che può voler dire tutto come niente. Per capire cosa s'intenda per autonomia bisogna tornare indietro di una cinquantina d'anni: nel bel mezzo degli anni '70, alcune personalità fondarono Autonomia Operaia. Un'organizzazione che basava la propria linea politica sull'operaismo, cioè una rilettura moderna dei testi marxisti nella quale si individua come unico mezzo per l'abbattimento del capitalismo l'autodeterminazione della classe sulla quale il capitalismo stesso si regge. Con il passare degli anni l'autonomia ha intrapreso il percorso dell'autorganizzazione; all'interno delle realtà autonome le decisioni politiche e pratiche vengono prese in assemblee che vedono tutti i componenti della realtà arrivare a sintesi, senza capi o verticalità. L'autonomia a livello politico si dichiara in costante conflitto con ogni forma istituzionale, l'opposizione non viene portata avanti esclusivamente contro un governo o una legge, ma contro un intero sistema politico con all'interno tutte le sue cariche, partiti e istituzioni (non caso Autonomia Operaia fu una forza di opposizione al PCI). Dalla critica ai partiti che logicamente si collega all'autorganizzazione e quindi all'opposizione di ogni verticalismo si apre un altro aspetto dell'autonomia, quello riguardante l'autorappresentazione, cioè proprio come all'interno dell'assemblea autorganizzata non vi siano capi, segretari e simili. Nella vita politica, questa l'ottica, non ci sono politici votati e incaricati di gestire il paese, ma assemblee generali ed orizzontali che autogovernano dei territori (perché logicamente non si può più parlare di Stato).

di Giulio Pellacani

Sommario

- 3 Editoriale Edoardo Racchetti e "A che serve vivere se non si ha il coraggio di lottare?" di Federico Roccuzzo
- 5 "Divenire svelate" di Anna Di Piramo
- 6 "Conviene volere la pace" di Francesca Scuriatti, Jacopo Francalanci
- 7 "La politica del conflitto (d'interessi)" di Adriano Guidelli
- 8 "Sovranità alimentare o sovranismo? La deriva conservatrice di una giusta ideologia" di Luca Guelpa e "IL presidente Meloni e LA ministra Roccella Perché infermiera sì e ingegnera no? Perché sarta sì e ministra no?" di Elisa Cannavò
- 9 "La Crisi energetica" di Eleonora Girardi
- 10 "La decadenza della sinistra italiana" di Nina Cademartori
- 11 "La sovranità non apparteneva al popolo" di Davide Finzi
- 12 "Inizia il torneo, ed è subito magia!" di Jacopo Lener
- 14 Introduzione redazione Cultura e "ROMOLUS: una serie moderna sul mondo antico" di Elena Cirino
- 15 "Recensione boy from heaven" di Vernivich
- 16 "La Mosca" di Cecilia Dessalvi
- 17 Poesie, "Conosciamoci" di Michele Lener e "io e lui" di Alice Palomberì
- 18 Cruciverba di Gabriele Rossi
- 19 Vignetta di Mattia Novelli e Sudoku di Carlotta Marciano



Di Giulio Angelini

Palazzo Chigi certifica l'interesse da parte della compagine di governativa a mantenere lo status quo in materia economica. L'eventualità di un governo reazionario in tema di diritti e neoliberalista sul profilo economico sociale non è così remota, e potrebbe essere questo lo stimolo per una palingenesi interna alle sinistre. Nella campagna elettorale coltivata dal Nazareno ha signoreggiato l'agenda Draghi, ma non è un demiurgo liberista l'argine all'esondare delle

destr. La sinistra italiana può cogliere l'occasione per rinnovarsi ideologicamente, partendo dalla graduale eliminazione di dogmi finanziari figli dello stilema "Ce lo chiede l'Europa", della scuola di Vienna e dei suoi infiltrati, della sovrastruttura architettata dal thatcherismo e della destrutturazione della collettività. Procedendo quindi in controtendenza rispetto a quanto sostenuto per lustri perché richiesto da direttive europee o pressioni

atlantiche. Senza un elettorato di riferimento, consumatosi nel corso di questa stasi ideologica e pratica, l'auspicato processo diviene il chimerico e perpetuo anelito riformistico ormai tipico di questa fazione.

Dunque che Italia ci aspetta? È con questo quesito che apriamo l'edizione 2022~23 del giornale d'Istituto, rinnovato come potrete constatare nella grafica e nei contenuti.

A che serve vivere se non si ha il coraggio di lottare?

Questo biennio di pandemia in presenza e in dad non solo ci ha penalizzati nel nostro percorso scolastico e di crescita, ma ci ha costretti a osservare passivamente i vari governi mettere in atto misure emergenziali che non hanno prodotto prospettive di trasformazione strutturale. Sono comunque stati anni intensi di lotte su scala nazionale per condizionare l'operato del governo e rendere consapevole l'opinione pubblica su una situazione universitaria e scolastica che presenta da una parte problematiche mai risolte, come l'edilizia scolastica, dall'altra l'intenzione di mettere in secondo piano il diritto costituzionale alla scuola pubblica. Risposte delle istituzioni? Poche e insufficienti. Si è voluto infantilizzare il percorso politico degli studenti, scegliendo la repressione della protesta. I temi e gli spunti di riflessione su cui discutere sono molti. Dobbiamo capire la crisi che stiamo attraversando non è soltanto economica, ma che ha origini nel nostro modo di pensare e agire. Di ciò si parla troppo poco. Una società che non si dà occasioni di riflessione, non è il luogo in cui vogliamo vivere.

"Il governo con il consenso dei

governati (l'egemonia), presuppone una questione di legittimità. I governati devono credere che i governanti stiano operando nel loro interesse e questa convinzione viene rafforzata costantemente dal consolidamento, da parte dei governanti, di un determinato senso comune rispetto al funzionamento del mondo. Infatti questo sistema fallisce nel momento in cui inizia a venir



meno la legittimazione di gran parte dell'opinione pubblica e a questo punto le strutture di governo riservano a sé stesse l'uso esclusivo e legittimo della forza se necessario."

Nella storia questo sistema è stato messo in discussione solo da agenti sociali che gli si sono opposti e che hanno provato a incrinarlo. La questione si pone allora quando i protagonisti delle proteste vengono marginalizzati e così arriviamo al problema della partecipazione. E

degli ideali di chi vuole cambiare senza utopismi ma concretamente le cose che lo circondano. Insomma è un discorso molto più complesso della singola mobilitazione o delle singole scelte fatte del governo. Ogni forma di antagonismo sociale deve essere contestualizzata nel periodo storico in cui agisce. Nel 1968, il movimento era internazionale, la protesta aveva un carattere fortemente ideologico, poiché voleva combattere in modo diretto un sistema e affrontare temi che rappresentavano dei veri e propri tabù, come la lotta al patriarcato e la liberazione delle donne; nel '77 iniziava l'attacco nei confronti del sistema dei partiti e delle istituzioni. A partire dal biennio '89-'90 con il "movimento della pantera", si consolida, nella pluralità delle realtà che partecipavano al movimento ma legati alle esigenze dei diversi territori (la lotta alla mafia in Sicilia, ad esempio), il concetto di autorganizzazione e autonomia. Nascono realtà come il movimento NOTAV, nel quale in difesa di un territorio convergono varie realtà che si uniscono e pretendono la difesa dell'ambiente denunciando le estreme conseguenze del capitalismo sul pianeta. I NOGLOBAL mettono

soprattutto in discussione, oltre allo sfruttamento delle risorse umane e materiali, il rapporto inesistente dei governi con l'opinione pubblica sulla scia del "populismo autoritario" di epoca berlusconiana. Ancora una volta il deficit di partecipazione. Infine, prima di arrivare all'oggi, il movimento "l'Onda anomala" che inizia a parlare di precarietà del futuro dopo i pesanti tagli ai fondi per la pubblica istruzione. Oggi la discussione è aperta sul modo di costruire insieme e dal basso nuove possibilità e "istituzioni" più vicine alle richieste delle persone e delle persone insieme alle altre. Mettendo in discussione il sistema di establishment che mira a cancellare il protagonismo anche degli studenti e ogni forma di agibilità politica sul territorio. In questo ha avuto un ruolo molto importante la tecnologia che, certo, ci dà strumenti di sapere, ma mette anche in discussione il nostro vivere in un sistema democratico. Democrazia vuol dire un quotidiano attivismo individuale al servizio di una crescita collettiva. Il livello di democrazia (nel nostro caso) si misura a partire da quel che è scritto nella nostra Costituzione. E qui provo a menzionare alcuni esempi di contraddizioni rispetto a questo principio. L'Italia si posiziona al sesto posto nella classifica dei paesi esportatori di armi nel mondo, la Leonardo è la dodicesima industria bellica alle spalle di colossi che hanno sede in Cina e negli Stati Uniti, mandiamo armi all'Ucraina inneggiando alla pace, ma allo stesso tempo finanziamo la portata bellica di paesi come Egitto e Arabia Saudita e sosteniamo Erdogan e Israele nella loro repressione rispettivamente di curdi e palestinesi. Ancora la lotta alle disuguaglianze (soprattutto sul

lavoro) che frena un'evoluzione culturale collettiva e mette grandi limiti alla partecipazione dei cittadini alla politica. I tabù relativi alla salute mentale e gli ostacoli istituzionali sono un problema generazionale da



risolvere. Sul tema delle carceri bisogna uscire dalla logica della pena come vendetta. Il sistema punitivo in alcuni casi viene utilizzato come sostitutivo a percorsi di supporto psicologici e formativi, in altri come risposta all'intraprendere un percorso autonomo di formazione politica (vedi Torino). Le contraddizioni della nostra democrazia sono estremizzate nel: "Ma noi viviamo in un paese democratico perché ognuno può esprimere la propria opinione". Viviamo in un paese talmente democratico per cui i post fascisti non solo possono avere diritto di parola, ma addirittura ricoprire le più importanti cariche istituzionali del nostro paese. Vorrei anche chiarire una cosa, per uscire dalla logica di polarizzazione che avviene in ogni tipo di discussione politica nel dibattito pubblico: l'allarmismo del ritorno al fascismo è il sintomo di una società che non è consapevole della sua condizione e di come la passività e l'indifferenza ne siano all'origine. Semplicizzando si può dire che la sinistra parlamentare è sempre stata in contraddizione e in crisi ma adesso ha raggiunto l'apice di questo processo.

Per questo l'estrema destra ha avuto la possibilità di continuare ad esistere e di tornare ad ottenere una maggioranza politica. L'antifascismo oggi corrisponde alla lotta contro il capitalismo, e coincide con l'allargamento degli spazi di partecipazione. I fascisti del 2022 sono i difensori del sistema di establishment e del potere economico, così com'è. La pandemia sarebbe potuta essere un'occasione di riflessione comune critica su molti aspetti, ma questo è avvenuto solo a livello personale e non collettivo. Il sistema di potere è tanto consolidato quanto potenzialmente fragile, poiché il suo presupposto è l'allineamento dei singoli individui. Dobbiamo saper rimetterci in discussione, superando gli anacronismi che naturalmente si presentano nel confronto con il passato, ma non facendoci distrarre dal nostro obiettivo. Infatti i ragazzi vengono costretti a mettere in discussione se stessi e tutto ciò che hanno attorno, mentre le persone adulte con cui si confrontano quotidianamente in ambito "lavorativo" risultano indifferenti e rassegnate. Perché ormai la scuola rappresenta questo: un luogo dove il concetto di formazione viene condizionato da meccanismi burocratici (voti, note, programmi scolastici), dove non ha cittadinanza questa e altre esigenze di analisi e azione. Quali soluzioni? Iniziamo a parlarne. Spero che queste parole, pur nell'amarrezza di certe constatazioni, possano avere questa funzione di stimolo: quando si è più consapevoli di certe cose diventa anche più facile trovare la forza per agire. E per spingere gli altri ad agire."

Di Federico Rocuzzo, foto di Mattia Cannvo e vignetta di Caterina Calvo

Divenire svelate

Velo in arabo si dice hijab, dalla radice h-j-b, “nascondere, coprire, celare allo sguardo”. Il termine hijab indica “qualsiasi barriera di separazione posta davanti a un essere umano, o a un oggetto, per sottrarlo alla vista o isolarlo”. Il velo è la stessa azione del nascondere, sia nel senso positivo di proteggere che in quello negativo di celare, o, in alcuni casi, dell'apparire secondo una norma. Se liberamente indossato, può essere l'espressione di un diritto e un elemento di identità o di affermazione, ma, se imposto, diventa l'esercizio di forza di uno sguardo maschile. Uno sguardo che immagina il corpo femminile come qualcosa da celare e cancellare, forse perché così diverso, così altro rispetto al maschile, tanto da rappresentare un pericolo. Il



corpo di Mahsa Amini, uccisa da un pestaggio, il 13 settembre 2022, per aver indossato il velo in modo non conforme ai dettami della legge iraniana, ha quindi una rilevanza enorme. Le proteste che, in tutto il mondo, vanno avanti da ormai quaranta giorni mostrano come Mahsa sia diventata la scintilla che ha acceso il fuoco di una ribellione contro la sudditanza ad un regime. E non si tratta solo del regime iraniano che ha assassinato Mahsa, ma il regime in cui le donne, tanto in Occidente quanto in Oriente, vivono quotidianamente. Un regime definito da un solo aggettivo, quello di genere maschile. Come scrive Simone de Beauvoir, “L’umanità è maschile e l’uomo definisce la donna non in quanto tale ma in relazione a sé stesso; non è considerata un essere autonomo”. Nell’impero dello sguardo maschile, la donna continua a immaginarsi e ad essere immaginata

come “l’uomo mancato” di San Tommaso. Per affermarsi in una società dominata dall’opposizione tra i generi, la donna, spesso, cerca di

virilizzare la propria immagine, limitandosi ad imitare l’uomo e divenendo prigioniera di uno spazio che ne cancella la singolarità. In altri casi, cerca di oggettivizzarsi per soddisfare lo sguardo maschile, trasformandosi nella proiezione del desiderio altrui. L’oggettivizzazione porta la donna ad essere vista come la femmina dell’uomo, che desidera solo di essere desiderata, in un immaginario declinato solo al maschile. Alla base dei problemi che la donna deve affrontare c’è, secondo Simone de Beauvoir, il mito dell’eterno femminile, che identifica la donna con il suo fascino e con la facilità con cui l’uomo vi soggiace. Un mito che si

basa sulla convinzione della complicità della donna, complicità fondata sul desiderio di piacere, che, assecondando solo la volontà dell’altro, aumenta sempre di più il senso di dipendenza e di inferiorità. Alla donna è preclusa, così, la possibilità di guardare verso orizzonti nuovi ed è costretta a negarsi e a conformarsi ad un’immagine che non le appartiene veramente, diventando ciò che l’uomo decide al suo posto, determinandosi solo in relazione al maschile. E, allora, non si può che tornare a Mahsa. La capacità di svelarsi e di indossare il velo in modo “scorretto” diventa

simbolo di una forza che non vuole e non deve più essere contenuta o cancellata. In questo articolo, scritto in ricorrenza del 25 novembre, giornata contro la violenza sulle donne, non voglio fare un elenco delle donne diventate vittime, così come non voglio solo limitarmi a sostenere



la condanna delle violenze, siano esse fisiche o psicologiche, che le donne subiscono ogni giorno. Voglio, invece, indossare anch’io il velo in

modo “scorretto” e ribellarmi insieme a tutte le donne come Mahsa. Per questo, racconterò l’incredibile forza e la straordinaria singolarità che ogni donna possiede, una forza che la rende mobile, cioè impossibile da limitare in una forma prefissata e da ricondurre ad un significato già codificato. La donna è un insieme di linee astratte, frammentarie e continuamente riformulate. “Essere donna è qualcosa di così strano, fluido e complicato, che nessun predicato giunge ad esprimere la cosa, e i molteplici predicati che si vorrebbero adoperare finirebbero per contraddirsi in modo che soltanto una donna potrebbe sopportarlo”, ha scritto Kierkegaard. E, allora, di fronte all’impossibilità di ricondurre

la donna ad una forma determinata, l’uomo sviluppa un senso di minaccia, perché per esercitare il suo potere ha bisogno di aggrapparsi ad un concetto di identità e di stabilità, tutto il contrario di ciò che rappresenta la donna. Proprio per questo, cerca nell’esercizio della violenza un modo per arginare, per annullare quei “molteplici predicati” capaci di mettere in discussione il suo ruolo nel mondo. Ecco perché è così importante imparare a svelarsi, perché è proprio nella contraddittorietà insita nel genere femminile che si trova il potenziale che permette di oltrepassare la fissità dei limiti, di essere oltre e altro rispetto alle norme stabilite. Di disinnescare le coercizioni imposte da un genere,

quello maschile, che s’immagina come unico soggetto possibile. Essere donne vuol dire abbracciare una forma instabile, dal potenziale infinito, la cui forza risiede proprio in questa continua variazione che permette di esplorare nuovi orizzonti e rende capaci di vera sperimentazione. Come scrive Deleuze, la donna non è ciò che si oppone l’uomo o il contrario del maschio, ma si configura come un individuo “composto da infinite singolarità”, da “atomi di femminilità capaci di percorrere e di impregnare un campo sociale e di contaminare gli uomini, prenderli in questo divenire”.

Di Anna Di Piramo con foto di Mattia Cannavò e vignetta di Caterina Calvo

Conviene volere la pace?

Il business della guerra

Si dice spesso che in una guerra non esistano veri vincitori, che tutti, alla fine, perdano qualcosa, siano un po’ sconfitti; ma se non fosse così, chi sta guadagnando su una cosa del genere? La guerra è il mezzo per il guadagno smisurato di entità che ne aspettano l’arrivo unicamente per poter reinvestire su di essa, per trovare un nemico da combattere o un amico da difendere. È anche a causa di questo sistema che il mercato delle armi non ha mai



avuto (e mai avrà) crisi. Solo nel 2021, secondo l’Istituto Internazionale di Ricerca sulla Pace di Stoccolma, la spesa globale per la difesa è stata di 2113 miliardi di dollari, un nuovo record storico. Se volessimo osservare la classifica mondiale dei maggiori produttori di armi, vedremmo i primi 5 posti

occupati dagli Stati Uniti, con Lockheed Martin alla prima posizione, seguita dalla multinazionale Raytheon Technologies. L’Italia si piazza al 13° e 47° posto, con Leonardo e

Ficantieri. La Russia, invece, ha registrato un calo di produzione del 6,5% rispetto al 2019. La crescita delle aziende belliche europee era stata incentivata grazie all’ EDIDP, Programma Europeo per lo Sviluppo Industriale della Difesa, che, nei suoi due anni di vigore (2019-2020), ha finanziato in particolar modo

industrie come Airbus, Leonardo, Thales, Dassault, Aviation e Indra Sistemas, tutte sparse nel nostro continente. Queste corporazioni, collegate tra loro attraverso una fitta rete di investimenti e azioni, sono tutte parzialmente statali, ma anche co-proprietà di fondi americani.

Nel nostro paese, dopo l’industria farmaceutica, è passata all’incasso quella bellica. Nel 2022, infatti, la spesa militare italiana è stata da record: si sono sfiorati i 26 miliardi. Grazie alle sue aziende, l’Italia è tra le prime 10 nazioni al mondo per esportazione di armi leggere e pesanti: dagli elicotteri da guerra ai fucili mitragliatori. Come già anticipato, il comparto tricolore è dominato da Leonardo-Finmeccanica e Ficantieri, entrambe con prevalenza

di capitale pubblico. Il 21 giugno 2022, è stato comunicato che la controllata statunitense Leonardo DRS e l'azienda israeliana RADA Electronic Industries Ltd (grande nome per la fornitura di radar militari e software avanzati) abbiano firmato

un accordo per la loro fusione. Dopo il perfezionamento di questo a fine 2022, sarà stata creata una società dal fatturato annuo di oltre 2,7 miliardi di dollari. Quindi abbiamo visto che la guerra fornisce grandi profitti e rilancia le

industrie specializzate nel settore, ma tutte le vite perse a causa di questi conflitti valgono davvero così poco?

Di Francesca Scuriatti, Jacopo Francalanci e vignetta di Francesco Ceremigna

La politica del conflitto (d'interessi)

Soldi e guerra. Non è certo sconosciuto il profondo legame fra questi due elementi. L'invasione putiniana dell'Ucraina ne è l'ultimo, limpido esempio, come lo sono state le guerre americane in Medio Oriente e decine di altri conflitti in giro per il globo. Insomma, è chiaro che nel mondo contemporaneo non esistono guerre di religione, non esclusivamente, quantomeno: ogni guerra che si rispetti è accompagnata da interessi economici più o meno nascosti.

In un sistema economico come il nostro, globale, flessibile e spietato, non sono, però, solo i diretti contendenti che hanno da guadagnarci quando c'è una guerra. Quando globalizzata è l'economia, infatti, globalizzate sono anche le possibilità di investimento e di profitto. E in questo campo noi italiani siamo fra i più incalliti profittatori.

Con un'industria bellica fra le più sviluppate e produttive al mondo, raramente ci lasciamo sfuggire le opportunità d'investimento che ogni guerra porta con sé. Poco prima che la Russia invadesse l'Ucraina, per esempio, quando la guerra era nell'aria ed era questione di "quando" più che di "se", le quotazioni in borsa della Leonardo, prima agenzia italiana

nel campo dell'industria bellica e fra le prime dieci al mondo, sono salite di quasi il 50%. E insieme a quelle della Leonardo hanno fatto un balzo le quotazioni di tutte le principali agenzie socie dell'AIAD (Federazione Aziende Italiane per l'Aerospazio, la Difesa e la Sicurezza). Tutte queste aziende (private), fra le centinaia di clienti che hanno in tutto il mondo, ne hanno uno in comune, che più di tutti contribuisce al loro guadagno: lo Stato.



In un governo democratico, che si propone quindi di rappresentare, se non tutta, la grande maggioranza della popolazione, questo legame fra settore privato e pubblico dovrebbe essere ridotto al minimo, se non addirittura inesistente. Ed è proprio qui che viene al pettine uno dei tanti nodi del neoeletto governo Meloni. Un nodo con un nome, un cognome e una posizione istituzionale: Guido Crosetto.

Ex presidente della già nominata

AIAD e di Orizzonte Sistemi Navali, società controllata da Fincantieri e Leonardo, Crosetto è il nostro nuovo ministro della Difesa. Ora, non ci vuole certo un geniale politologo per cogliere il lampante conflitto d'interessi. Difatti, lo stesso Crosetto, che certo è tutto fuorché un politologo, ha messo le mani avanti prima ancora di essere incaricato di guidare la Difesa, annunciando di aver ceduto le sue varie compagnie e di aver tagliato tutti i ponti lavorativi con

le agenzie che ha presieduto in passato. Lavorativi, non personali.

In ogni caso, il problema rimane: possiamo accettare noi cittadini (votanti o meno, tanto il governo non fa differenze) che a presiedere il Ministero della Difesa ci sia un ex pezzo grosso dell'industria

bellica? Ma soprattutto, possiamo accettarlo in un periodo di guerra in cui proprio l'industria bellica aumenterà la produzione, la vendita e il profitto? Possiamo permettere che lo Stato, già cliente troppo grande di quest'industria, continui a spendere sempre di più per le armi?

Comincia già a delinearsi un futuro prossimo nel quale lo Stato promuoverà il lucro di pochi guerrafondai a spese di chi quelle armi se le troverà puntate contro e di chi,

come già succede, sarà costretto in situazioni di profondo disagio a causa della guerra, anche se a migliaia di chilometri dai campi di battaglia.

Continuerà una già troppo lunga tradizione di miseri giochi di potere, armi e disagio sociale e continuerà ad aumentare il guadagno di chi scambia

volti umani per volti stampati su pezzi di carta.

Di Adriano Guidelli e vignetta di Massimo Valli

Sovranità alimentare o sovranismo? La deriva conservatrice di una giusta ideologia

Giocare scientemente con parole a discapito di chi non ne comprende l'originario significato sembra essere il nuovo passatempo della destra sociale italiana, a capo del neofito governo. E' certamente indubbio che l'ambiguità del linguaggio non sia, per fortuna, eliminabile; tuttavia è anche vero che si dovrebbe fare di tutto pur di evitare, per quanto possibile, incomprensioni, specialmente se si ricoprono ruoli di punta nelle gerarchie politiche (a meno che, ovviamente, non siano voluti, tali equivoci).

E' questo il caso del "riesumato" concetto di "Sovranità Alimentare", che inaspettatamente campeggia nella nuova denominazione del "Ministero dell'Agricoltura e della Sovranità Alimentare". "Riesumato", perché non teorizzato pochi giorni or sono dal 'genio inventore' della Meloni: si parla infatti di una 'ideologia', o meglio, tutela di diritti inoppugnabili (in teoria), sorta, nella seconda metà degli anni '90, come risposta al saccheggio delle produzioni agroalimentari locali da parte delle multinazionali. Questo binomio fu

per la prima volta utilizzato dall'organizzazione non governativa Via Campesina, associazione di contadini, mi preme sottolineare, nell'aprile del '96 e definito come "il diritto dei popoli, delle comunità e dei Paesi di definire le proprie politiche agricole...che siano appropriate sul piano ecologico, sociale, economico e culturale alla loro realtà unica"; in poche parole, questa affermazione anela ad una politica economica alimentare sana, sostenibile e su base locale, fondata sul rapporto armonioso tra produttori ed ecosistema, e prodotto e consumatori. Un modo, dunque, di osteggiare l'opprimente globalizzazione, o meglio, il 'neocolonialismo liberale occidentale', e l'imposizione di determinati modelli capitalisti, ed allo stesso tempo di tutelare le piccole realtà autoctone.

L'Italia non e' di certo il primo paese ad essersi appropriato, debitamente o no, di tale denominazione. Come infatti vuole sottolineare il neo-ministro del nuovo dicastero Lollobrigida, "il nome non è inedito, lo hanno anche in Francia... .

Riteniamo che sia completamente in linea con la vocazione che avremo in questa fase: difendere i nostri prodotti". Certo, non una grande strategia comunicativa, quella che parrebbe a tutti gli effetti essere una beccera autodifesa portando a modello un paese non di estrema destra, ma neanche di sinistra. Inoltre, sebbene anche alla stessa Meloni preme sottolineare che "la sovranità alimentare è centrale" e che al primo posto vi sia la "sostenibilità ambientale, sociale ed economica", si può davvero credere ad una 'redenzione ecologista' di chi ha totalmente espulso la 'transizione energetica' dai propri programmi? Oppure, e' solo un 'equivoco lessicale', ove 'sovranità' altro non e' che l'eco di 'sovranismo'? Verra' tutelato il piccolo agricoltore locale ed ambientalista, o sarà una grossolana ed anti-ecologica propugnanza del grande marchio 'Made in Italy'? Al prossimo futuro l'ardua sentenza.

Di Luca Guelpa

IL presidente Meloni e LA ministra Roccella

Perché infermiera sì e ingegnera no? Perché sarta sì e ministra no?

Tra le ultime dichiarazioni rilasciate dalla presidente del consiglio Giorgia Meloni, c'è quella in cui afferma che preferisce farsi chiamare "il" presidente e non "la" presidente.

La questione delle declinazioni al femminile delle professioni, tuttavia, va oltre. Moltissime professioni, soprattutto quelle considerate di

maggior importanza nella società, faticano ad avere declinazioni anche femminili. Ne sono l'esempio tutte le ministre in carica, nominate con l'appellativo di ministri, nonostante siano donne. Questo può sembrare un dettaglio di poco conto, ma in realtà è importante. Si prenda il seguente aneddoto: un padre e un figlio si

trovano in macchina quando subiscono un incidente. Il padre muore e il figlio viene portato in ospedale. Il chirurgo alla vista del ragazzo mormora: "Non posso operarlo, è mio figlio". Cos'è successo? Il padre forse si è reincarnato nel corpo del chirurgo?

In realtà il chirurgo è la madre del

ragazzo che si è salvato dall'incidente. Ora, ecco alcune possibili spiegazioni fornite da personaggi pubblici del perché non viene usato il femminile nelle professioni: "Come si fa a non sentire la cacofonia di una parola come assessora! Suona male", oppure "Non mi piace, mi sembra femminismo mal risposto. La dignità femminile è grandiosa e stupenda, ma non credo passi dal mettere una -a ai termini che qualificano il potere. L'importanza è che le donne non si maschilizzino nel comportamento" o ancora un'ultima tesi, sicuramente più credibile delle precedenti critiche infondate: "l'androcentrismo linguistico è un problema che esiste solo in Italia e che non si pone in francese, in tedesco, né in spagnolo, dove addirittura c'è la presidenta. Da noi si stenta ad accettare che le donne accedano a professioni per secoli esercitate solo dagli uomini". Forse è questo il motivo. Forse se continuassimo a chiamare le donne come ministri o architetti saremmo rassicurati sul fatto che non stanno effettivamente accedendo a cariche più importanti. Un'altra critica è che è

molto complicato capire quale sia la regola da seguire per declinare correttamente i nomi. Nessuno andrebbe a chiamare la regina Elisabetta "re". Quando però si tratta di sindache o ministre affiora qualche dubbio. Perché? Perché soltanto negli ultimi decenni le donne hanno iniziato ad accedere a cariche "importanti". Infatti, il problema non si pone per le professioni come le maestre, le estetiste, le infermiere. Inoltre, bisogna fare una riflessione su un altro errore che viene fatto: quello nell'uso dei participi presenti. Fino a poco tempo fa, il femminile di presidente era presidentessa, nonostante questo termine sia il participio presente di presiedere, che, quindi, non dovrebbe essere declinabile. Quello che si dovrebbe fare è usare il giusto pronome, "il" o "la". Nessuno chiama la cantante "cantantessa". Per questo motivo, in teoria, anche il termine studentessa sarebbe scorretto, perché è il participio presente di studiare, "colei o colui che studia". Sarebbe più preciso dire gli/le studenti, ma è anche vero che, quando un termine è

tanto radicato nel linguaggio comune, è molto difficile modificarlo. Un tempo veniva usato molto più spesso il suffisso -essa, negli ultimi tempi, tuttavia, i linguisti e le linguiste consigliano di usare il suffisso zero, quindi avvocatata e non avvocatessa, presidente e non presidentessa.

In conclusione, nessuno pretende che venga adottato immediatamente un nuovo linguaggio. In caso di dubbio, però, è sempre bene consultare un dizionario che sia aggiornato, perché l'uso corretto del linguaggio è importante e deve essere il più inclusivo possibile. L'uso del maschile sovraesteso, ad esempio, è in correlazione con la nostra società patriarcale. Sarebbe impensabile che una maestra entri in classe e dica "buongiorno bambine", dovrebbe però essere impensabile anche che dica "buongiorno bambini". È così tanto difficile dire "buongiorno bambine e bambini"?

Di Elisa Cannavò

La crisi energetica

Il caldo estivo di questo autunno, sintomo del crescente riscaldamento globale, ha un unico risvolto positivo: ci assicura un po' più di tempo per far fronte al caro energia che graverà pesantemente sulle bollette di luce e gas. La guerra in Ucraina ha, infatti, incrementato notevolmente i valori delle materie prime energetiche, sempre più difficili da reperire e principalmente in mano alla potenza russa. La mancanza di queste ultime ha portato a prezzi elevatissimi le poche risorse di cui disponiamo, e di conseguenza alla

necessità di provvedimenti per non far cadere in crisi l'intera popolazione. Secondo l'economista Isabella Weber, la soluzione più veloce e sicura sarebbe istituire un Price Cap, ovvero una regolamentazione che stabilisce un tasso massimo di crescita dei prezzi, l'apertura di un "ombrello" che permetterebbe una maggiore tutela per le famiglie, altrimenti costrette ad affrontare spese sempre più ingenti. La stessa economista suggerisce una metafora a sostegno della sua tesi, paragonando lo stato ad una casa in fiamme e schierandosi contro gli schieramenti economici

Transitory (lasciare che l'inflazione passi con il tempo) e Stagflation (aumentare tassi d'interesse): "Se la vostra casa è in fiamme, non volete aspettare che il fuoco si estingua. Non volete nemmeno distruggere la casa allagandola. Un vigile del fuoco abile spegne il fuoco dove sta bruciando per evitare il contagio e salvare la casa". Proprio riguardo di un tetto dei prezzi si è tenuto il 20 ottobre 2022 un consiglio europeo che è terminato con la proposta di un corridoio dinamico temporaneo sui prezzi delle transizioni dei gas (un tetto temporaneo) e lasciando in sospeso il "modello Iberico" (sussidi nazionali sul costo del gas). Il consiglio non ha però decretato alcuna soluzione definitiva e obbligatoria, ed è stato rimandato al 24 novembre. Gli Stati sono quindi stati lasciati solo con



alcuni spunti, senza un'effettiva direttiva comune. La situazione italiana è in declino. Il nostro paese viene identificato come uno tra i più vulnerabili al rialzo dei prezzi. L'Italia ha attualmente un mercato di tipo misto, coesistono dunque sia il mercato libero (condizioni economiche stabilite da singole compagnie energetiche), sia il mercato tutelato (condizioni stabilite dall'Autorità dell'energia). L'emanazione del Decreto Bersani (1999) e del Decreto Bersani bis (2007) ha introdotto il processo di liberalizzazione del mercato energetico, fino alla proposta di eliminazione del mercato tutelato del gas stabilita entro gennaio 2023, e dell'energia entro gennaio 2024. La condizione attuale, però, che vede l'intera Europa in ginocchio a causa della crisi energetica, richiede un passo indietro riguardo la liberalizzazione. Sebbene, in circostanze economicamente favorevoli, l'attuazione di un mercato libero sia positiva in quanto consente la libertà di scelta del fornitore da parte del cittadino e una maggiore

concorrenza, attualmente rappresenterebbe un ulteriore peso sulla popolazione. Secondo studi recentemente svolti dall'Istat, l'Arera (autorità di regolazione per energia, reti e ambiente) ha registrato un aumento 59% sul costo dell'elettricità sul mercato tutelato, mentre un incremento pari al 136,9% sul mercato libero. Risulta quindi necessaria una proroga del termine imposto sia a tutela delle famiglie, sia delle imprese. I provvedimenti del governo Meloni, in attesa di novità europee, consistono nell'estensione del bonus di aiuti per le imprese e le famiglie che lo necessitano e nell'aumento dell'estrazione del gas nazionale. L'unica incognita da svelare rimane come attuare queste proposte; permane l'incertezza su quali fondi usare e come rispettare allo stesso tempo tutte le altre proposte fatte in campagna elettorale dalla coalizione di destra. Al momento i finanziamenti sono supportati dal "tesoretto di Draghi": 20 miliardi lasciati in eredità, 10 da usare subito per decreto bollette, 10 per le riforme del 2023. Ma al giorno d'oggi sono

stati già stanziati oltre 55 miliardi di euro per il caro energia e con l'arrivo dell'inverno, le spese incrementeranno.

In questo contesto geopolitico, che vede l'intera Europa in crisi, l'Italia è uno dei paesi più in difficoltà anche a causa della sua bassa autonomia energetica (22,5% di energia prodotta in confronto alla media europea del 39%). Risulta lampante il bisogno di potenziare l'utilizzo di fonti energetiche rinnovabili per rendere il paese più autonomo. L'Italia vanta il secondo posto in Europa per disponibilità di fonti rinnovabili, risorse che, se sfruttate adeguatamente, permetterebbero di triplicare l'autonomia energetica italiana. L'attuale situazione critica potrebbe rappresentare la pista di lancio per la tanto attesa transizione ecologica, fondamentale per il contenimento della crisi ambientale in continuo peggioramento.

Di Eleonora Girardi e vignetta di Matilde Tedesvo

La decadenza della sinistra italiana

La destra al governo. Un risultato che, nonostante da una parte ce lo aspettassimo, dall'altra ci ha comunque sconvolti, forse perché fino all'ultimo abbiamo sempre mantenuto un barlume di speranza nella società italiana, speranza che è andata in frantumi quel 25 settembre. Ma perché? Ci domandiamo. Perché si è arrivati ad un risultato del genere? Sicuramente, tra le motivazioni più rilevanti, troviamo la posizione ed il comportamento della sinistra, in particolare del PD, che in questi ultimi anni non ha fatto che deluderci occasione dopo occasione. Il Partito Democratico fa la sua comparsa nel 2007, erede del PDS, unitosi principalmente con i cattolici della Margherita. Nasce, quindi, dall'unione della maggior parte delle realtà politiche di centro e di sinistra

del '900, con l'intento di crearne una nuova, innovativa, sul modello social democratico. Per i 15 anni in cui il PD è stato al governo (con alleanze eterogenee), incaricato di 'aggiustare' l'Italia dopo il governo Berlusconi, ne osserviamo una graduale evoluzione, o forse sarebbe meglio dire involuzione: dal partito a contatto col popolo, che tutelava i diritti, manteneva la pace e difendeva le minoranze, a quello che è diventato ora: un partito stanco e confuso, indirizzato verso il liberismo, che guarda e lascia passare le ingiustizie contro cui una volta combatteva. Il risultato di questa trasformazione lo vediamo concretamente nell'Italia del 2022, in cui specialmente noi studenti non troviamo risposte alle nostre esigenze, soprattutto quando, in questo clima di malessere causato

dalla guerra, dalle crisi economiche e dal disastro ambientale, dovremmo, invece, riconoscerci in un partito veramente innovativo e radicale, che dia risposte e generi stimoli per una società più giusta. Parlando di studenti, non possiamo di certo ringraziare il PD per le riforme che ha sostenuto sulla scuola. In tutti i periodi in cui è stato al governo, ha accettato, per esempio, di continuare a finanziare le scuole private, a fronte di scarsi investimenti per quella pubblica, non ricompensando adeguatamente il corpo insegnante. Ha inoltre reso autonomi, con la 'Buona Scuola' di Renzi, i presidi e le singole scuole delle piccole aziende. Inoltre, nonostante le grandi promesse fatte, durante gli ultimi anni, il PD non si è concentrato abbastanza sui diritti degli studenti.

Riforme necessarie, e anche urgenti, dovevano essere fatte per arrivare ad un diritto allo studio equo per tutte le classi sociali, dando fondi per sostenere le famiglie che non possono permettersi materiale scolastico, assicurando alloggi universitari per chi non può pagare rette ed affitti altissimi e offrendo borse di studio: tutte misure che in Italia ancora non troviamo adottate. Un altro tema sottovalutato è quello dell'ambiente. Nonostante sia un secolo e mezzo ormai che si parla di ecologia, ad oggi, in Italia, la transizione ecologica resta un'idea incompiuta e timida. Non sembra convinto l'impegno per trovare strade alternative allo stile di vita consumistico e al sistema economico distruttivo imperante, nonostante l'Italia possa essere, per la sua posizione geografica, il paese ecologico ideale. In particolare, quest'anno, a causa della guerra contro la Russia, è a rischio il nostro approvvigionamento di gas. Situazione, quindi, ideale per cominciare a investire nell'ecologico, ma che sta andando sprecata, mentre vengono firmati nuovi accordi con il

Nord Africa e il Medio Oriente, che rendono l'Italia sostenitrice di ennesime dittature. Guerra contro la Russia: in quest'ultimo anno, l'Italia, sotto il governo Draghi è stata estremamente ipocrita, affermando di sostenere la pace, ma poi mandando passivamente le armi in Ucraina per conto della Nato, come d'altronde tutta l'Unione Europea, che dal dopoguerra dipende totalmente dagli Stati Uniti senza prendere veramente decisioni proprie. Un altro comportamento inaccettabile da parte del PD è stato sicuramente la mancanza di convinzione nel chiedere dialogo e diplomazia, l'appiattimento sulla strategia Nato, che ha tradito completamente le proprie origini pacifiste e alternative. In ambito di diritti sociali, un grande danno compiuto sotto il governo Renzi è sicuramente stata la rimozione dell'articolo 18, che obbligava i datori di lavoro a licenziare i dipendenti solo per giusta causa. Per questo, ormai, il mondo del lavoro è così 'flessibile' che l'unico diritto è quello degli imprenditori di alleggerire le proprie spese a seconda delle convenienze,

con la conseguenza di un precariato ormai diffusissimo. Nonostante abbia proposto varie riforme come il DDL Zan, lo ius soli e scholae e l'eutanasia, il PD è stato troppo timido nella sua campagna, tanto che tutte le sue proposte, ad eccezione delle unioni civili, sono state bocciate, senza contare tutti i numerosi problemi sottovalutati, come i diritti delle donne e la tutela della parità di salario. Cosa rimane quindi del PD? Una volta un partito in cui il popolo poteva ritrovare molte delle sue istanze, è diventato, dopo anni e anni di progressivo annacquamento dei propri ideali in nome della governabilità e di compromessi, un partito confuso, pieno di membri con ideali contrastanti, troppo insicuro per comportarsi da sinistra, ma troppo di sinistra per essere considerato di centro. L'Italia è ora alla ricerca di una nuova rappresentatività, ormai appoggia partiti populistici e il risultato è la situazione che vediamo oggi.

Di Nina Cademartori

La sovranità non apparteneva al popolo

Otto mesi fa la Corte Costituzionale dichiarava i referendum sul fine vita e sulla coltivazione della cannabis "inammissibili", bloccandoli prima che si arrivasse alle urne. Al di là del fallimento in sé, questo episodio specifico getta luce su un problema più ampio; perché è così difficile far passare una legge per iniziativa popolare? Per capirlo c'è bisogno di conoscere i meccanismi che regolano i referendum nel nostro paese.

Quelli che ci interessano sono di due tipi: costituzionale e abrogativo. Il primo è chiamato in causa solo quando una modifica costituzionale non ottiene l'appoggio di due terzi del parlamento. Non può essere quindi richiesto direttamente dal popolo o

dalle regioni. Il secondo serve ad abrogare una o più leggi (sono escluse leggi tributarie, di bilancio, di amnistia, di indulto e quelle riguardanti gli accordi internazionali) dello stato e può essere convocato raccogliendo cinquecentomila firme o su proposta di almeno cinque consigli regionali. I più attenti a questo punto avranno certamente notato che sono stato disonesto nel porre la domanda iniziale, far passare una legge per iniziativa popolare non è difficile, è impossibile. Per farlo sarebbe necessario un referendum propositivo, che non viene contemplato dalle leggi italiane. La vera domanda quindi è: perché non esiste uno strumento del genere? Il

supporto popolare è indubbio, sono anni che continuiamo a spingere faticosamente referendum abrogativi sulle tematiche che ci stanno più a cuore. Eppure l'insufficienza di questo sistema è lampante, potendo agire solo su leggi già esistenti è difficilissimo raggiungere un risultato concreto senza creare problemi. E' quello che è accaduto con il referendum per la cannabis: l'unico modo per legalizzarne la coltivazione era legalizzare anche quella di coca e oppio. Una misura del genere non avrebbe certo causato grandi problemi, dato che le ultime due piante richiedono una complessa lavorazione per diventare droghe pesanti, ma sarebbe andata contro

degli accordi internazionali. La corte costituzionale è stata dunque costretta a bocciarla. Con un referendum propositivo sarebbe stato possibile agire in maniera più elegante e mirata, senza essere costretti a fare un inefficace collage. Il primo partito a cogliere questa opportunità è stato il Movimento 5 Stelle, che ha sempre investito molto sulla retorica della democrazia diretta. Parlo solo di retorica perché il partito ama dare ai suoi elettori l'illusione di poter partecipare al processo decisionale tramite la piattaforma Rousseau, quando in realtà si tratta solo di una forma di plebiscito. Lo stesso schema si è visto col referendum sul taglio dei parlamentari, una misura assolutamente irrilevante e senza alcun impatto reale, fatta passare per un qualche attacco al potere. Nel 2019 hanno portato avanti una proposta di riforma costituzionale che avrebbe introdotto il referendum propositivo, ma non è mai neanche arrivata in senato. Questo perché c'è stata una fortissima opposizione da parte degli altri partiti. La proposta era in effetti formulata in maniera pessima, forse per incompetenza, forse per malafede. Il disegno di legge costituzionale vuole che: se una proposta di legge, forte di almeno cinquecentomila firme, non viene approvata dal parlamento entro 18 mesi ed è giudicata idonea dalla corte

costituzionale sarà indetto un referendum. I problemi sono molti e complessi, analizziamoli uno per volta. Prima di tutto sono ammesse leggi di ogni tipo, siano esse di bilancio, tributarie o amnistie, ciò renderebbe il referendum uno strumento pericolosissimo se usato in maniera errata. Fortunatamente si tratta di un problema dalla facile soluzione, sarebbe sufficiente introdurre gli stessi limiti che si applicano al referendum abrogativo. Il secondo grande problema è il quorum, che sarebbe fissato al 25%. Per far passare una legge potrebbe essere quindi sufficiente il consenso di appena un avente diritto su otto. Come abbiamo visto poi il nostro paese ha un problema di affluenza alle urne che peggiora di anno in anno, imporre un quorum così basso potrebbe peggiorare la situazione. Si andrebbe poi al referendum se la proposta venisse approvata dal parlamento con "modifiche non meramente formali", si tratta di una clausola estremamente nebulosa, anche perché non viene mai specificato chi dovrebbe decidere se le modifiche sono formali o meno. Bisogna inoltre considerare che ottenere 500000 firme qualificate è estremamente complesso senza l'intervento di grandi organizzazioni o partiti politici, c'è dunque il rischio che non riducendo il numero di firme

il referendum diventi uno strumento elitario più che popolare. Questo rischio va certo controbalanciato con quello di avere troppi referendum troppo spesso, nel caso il numero di firme venga diminuito. Il problema potrebbe essere agilmente risolto con una piattaforma digitale sulla quale esprimere il proprio appoggio per un'iniziativa piuttosto che un'altra, previo accesso tramite SPID. Certo, visto lo stato delle infrastrutture statali si tratta di un sogno, ma sperare non costa nulla. L'ultima obiezione possibile è quella secondo la quale il popolo non sarebbe in grado di decidere per se stesso, ma basta dare un'occhiata al livello delle ultime discussioni parlamentari per riconoscerne l'ipocrisia. Si tratterebbe dunque di una misura complessa da tarare correttamente, ma fortemente voluta da un paese che si sente sempre meno rappresentato dalla propria classe dirigente (basti vedere l'affluenza ai minimi storici per la scorsa elezione). C'è bisogno di essere rumorosi, sperando che venga portata in parlamento una proposta seria ed efficace, che non scompaia in sordina nel mezzo dell'iter parlamentare, ma che ci riconsegna finalmente la sovranità che da troppo ci viene negata.

Di Davide Finzi

Inizia il torneo, ed è subito magia!

Nelle ultime due settimane è iniziato il Torneo Interclasse Mamiani e abbiamo avuto l'occasione di seguire da vicino alcuni scontri della prima e seconda giornata. Il primo team su cui siamo andati ad indagare è quello dei Campagnano Cavaliers, il 2C: nella prima giornata i ragazzi sono arrivati

molto carichi, pronti a sfidarsi contro il 3 Longobardo, ma si sono trovati in una doccia gelida. La qualità di Colaianni e Columba ha portato i Cavs a soccombere: non sono bastate le incursioni di Antinori, né le parate di Angelini, né il super tifo della curva ad evitare la sconfitta per 14-2. Buona

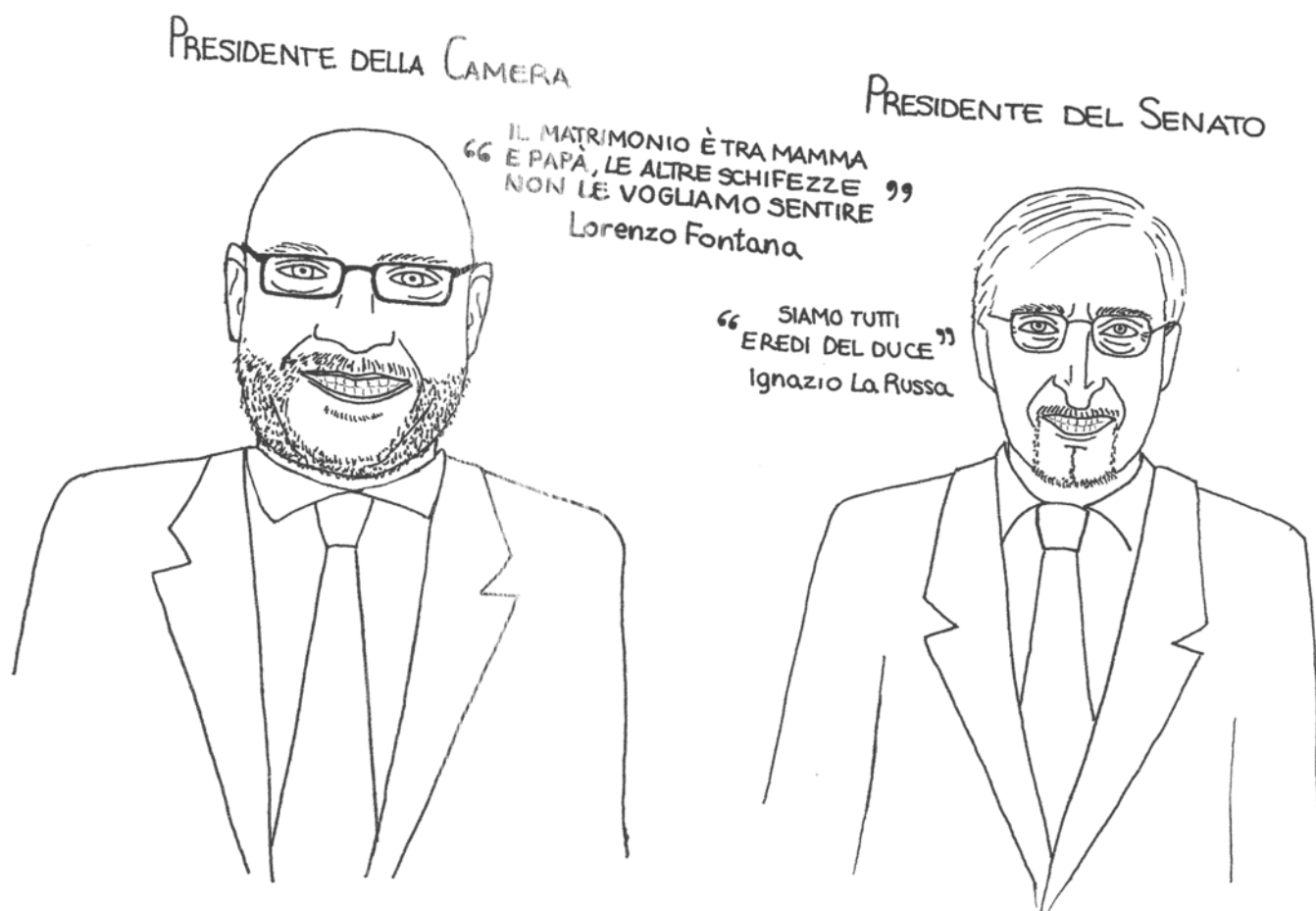
la prima, invece, per il 5I, che domina lo scontro serale contro il 1C Frasco: i ragazzi di primo non erano pronti al cambio passo del triennio e hanno sofferto molto la sintonia e la forza fisica del team capitanato da Sabbatani, che ha portato a casa il pallone, firmando una tripletta

personale. A proposito di Sabbatani, nella seconda giornata abbiamo visto Marco, il fratello più piccolo, classe 2005, incantare il pubblico con le sue giocate. Insieme ai ragazzi del Niu Castol, finalisti del torneo dell'anno scorso, ha travolto il 2B, vincendo 16-1. I ragazzi di Izzo, dopo un buon inizio che li vedeva in vantaggio, non sono riusciti a tenere il passo con la qualità del 4L. Per ultima la partita che più ci ha emozionato in queste due giornate iniziali: 4G Trenitalia contro il 1E ASD Eangelis. Sin dal prepartita le aspettative erano alte e,

siamo sinceri, non siamo stati delusi. Nel primo tempo i Treni hanno dettato calcio, conducendo la partita 4-2: del 4G ottime le sortite offensive di Pavone, mentre vediamo ancora in difficoltà Castaldi, che ha giocato per la prima volta dopo un grave infortunio. Nel 1E gioca bene Ciannavei, che però sottoporta è impreciso e spreca diverse occasioni importanti, male invece Longo, che è superiore fisicamente ma pecca nella tecnica. Nel secondo tempo sembra cambiare poco: gli sforzi combinati di Pavone, Mezzacapo e Perno servono a

portarli in vantaggio di 4 gol, con un totale di 7-3. Da qui, però, per i treni è caduta libera e, complice anche un arbitraggio discutibile, soffrono sempre di più gli attacchi del 1E. Suntuoso nel secondo tempo Berardelli, del 1E, che, a pochi istanti dal fischio finale, segna il gol vittoria, regalando ai suoi compagni tre punti importanti.

Di Jacopo Lener



Vignetta di Elisabetta Antonelli

17° Edizione del Festival del Cinema di Roma

Dal 13 al 23 ottobre, la festa del cinema di Roma, come ogni anno, si è concentrata all'Auditorium Parco della Musica, sede che ospita i red carpet e le sale più importanti. I film, però, sono stati presentati anche in altri spazi culturali della capitale.

Si sente l'assenza di Antonio Monda, direttore artistico della festa dal 2015 fino all'anno scorso, un italiano trasferitosi negli Stati Uniti e ormai da tempo insegnante alla New York University. La nuova direttrice, Paola Malanga, non riesce a tenere testa: la festa si presenta meno ricca rispetto agli scorsi anni, quando il nostro auditorium era spesso invaso da divi del cinema di tutto il mondo. Certo, siamo contenti di vedere una direttrice donna, coltissima e con tutte le carte in regola per condurre una cerimonia meravigliosa, donna in cui molti hanno visto un modo per svecchiare la festa e portare qualcosa di nuovo. Eppure il clima, dobbiamo ammetterlo, risente della mancanza di un direttore quasi americano, ben collegato con il grande cinema e dal carattere efficiente, capace di creare uno spazio dinamico e continuamente popolato di grandi nomi. È stato bello, l'anno scorso, ospitare Quentin Tarantino, vederlo sfilare tra le nostre strade, rispondere alle nostre domande. In ogni caso, non bisogna solo per questi motivi screditare completamente la festa, divenuta

quest'anno festival e, quindi, competizione. Infatti, non sono così pochi i film meritevoli di essere guardati, che suscitano nel pubblico un qualche tipo di interesse. La festa, quest'anno, ha come protagonisti della sua immagine ufficiale Paul Newman e Joanne Woodward, una delle coppie più amate e iconiche della storia del cinema. I due sono ritratti nel proprio appartamento newyorkese presso il Greenwich Village, all'inizio degli anni '60. Il festival rende loro omaggio, con la presentazione di *The Last Movie Stars* di Ethan Hawke, con Martin Scorsese alla produzione, una docu-serie che ripercorre la vita e la carriera dei due grandi artisti, visibile prossimamente su Sky e sicuramente fonte di commozione per gli amatori.

Abbiamo poi la presentazione del nuovo film di Spielberg, *The Fabelmans*, con al centro il valore del cinema (tipico dei grandi registi nella fase matura), e la sua funzione salvifica. C'è anche *Amsterdam* di David O. Russel che domina la scena: le aspettative erano altissime e non sembra siano state soddisfatte. Eppure, il cast del film è perfetto e la storia raccontata, tratta da fatti realmente accaduti, è molto stimolante. Torna a lavoro anche Russel Crowe con *Poker face*, che ci lascia però un po' delusi. Dopo il successo di *Nostalgia* a Cannes,

appare anche Mario Martone, per celebrare il trentesimo anniversario di "morte di un matematico napoletano", uno dei suoi film più di successo, ancora sentito tra noi e nella città di Napoli. Infine, lunedì, a premiazioni concluse e festival chiuso, viene presentata la quarta stagione di *Boris*, dopo dodici lunghi anni di attesa. A seguito di un red carpet all'Auditorium, ci si è spostati alla Conciliazione, dove Lundini ha intrattenuto il pubblico più di un'ora con una presentazione divertente e coinvolgente, in cui abbiamo potuto vedere molti membri della troupe, dagli attori ai registi. Quindi si sono mandati sul grande schermo i primi due episodi della nuova stagione, il primo più di assestamento e introduzione, il secondo che pare soddisfare pienamente il nostro desiderio di riavere Boris tra noi. In un clima di festa e di intrattenimento, si è trovato il modo di onorare la memoria dello sceneggiatore Mattia Torre, che sembrava essere una grande promessa per il cinema italiano. I grandi fan di Boris sono soddisfatti? Insomma, una festa ricca, il cui scopo, come sempre, è quello di creare un cinema inclusivo, in equilibrio tra la qualità e la popolarità, e che, alla fine, un po' ci riesce.

La redazione

ROMOLUS: una serie moderna sul mondo antico

Arriva finalmente su Sky la nuova serie di Matteo Rovere: *Romulus II*, la guerra per Roma, presentata al festival del Cinema in sala Sinopoli venerdì 14 ottobre, con la presenza degli attori e di molti componenti della troupe. Scritta interamente in un protolatino che, mettendo a dura prova gli straordinari attori, rende benissimo sullo schermo e cala lo spettatore nell'atmosfera dell'antica Roma, la seconda stagione della serie

non delude per niente. L'idea di raccontare un mondo apparentemente lontano dal nostro con dei mezzi così vicini a noi, come quelli del cinema, riesce a perfezione. Il timore di andare a vedere il solito film storico, noioso e con personaggi tipizzati usciti da un libro scolastico impostato e schematico svanisce non appena entriamo nel vivo della storia. Abbiamo chiesto a Guido Iuculano, uno degli sceneggiatori, come si

aspettavano che avrebbe reagito il pubblico più giovane rispetto alla serie: < La reazione del pubblico è sempre misteriosa e sempre sorprendente. Questo vale per tutti i film e tutte le serie che ho scritto, e per ogni tipo di pubblico. In generale però posso dirti che non considero la vostra generazione come un pubblico a parte, con esigenze e gusti definiti e diversi dai miei. Anzi, faccio proprio il contrario: cerco di capire cosa mi

piacerebbe vedere e provo a scriverlo nel modo migliore. Nel caso di Romulus, quando ho iniziato a lavorarci coi miei colleghi - Rovere e Gravino - eravamo pieni di adrenalina, perché ci sembrava di fare qualcosa che non era mai stato fatto, ma anche di perplessità, proprio per lo stesso motivo. > Infatti, “Romolus” presenta una trama originale sebbene si ispiri all’antico mito sulla fondazione di Roma. Il casus belli della guerra che si intende raccontare in questa seconda stagione è ripreso dal ratto delle Sabine, che viene certo citato esplicitamente e con facilità si comprende che si sta parlando di quello, ma non è raccontato nel suo intero sviluppo reale < Non abbiamo combinato la verità con la finzione. Diciamo che è tutto finto, come succede ogni volta che si racconta una storia. All’interno del racconto - che è una costruzione e quindi è per sua natura finto - ci sono sempre dei materiali che sono presi dall’esperienza, o dalla storia, e la presenza di quei materiali ti dà l’illusione della verità> ci dice sempre Luculano. La serie, quindi, non si ripresenta come una lezione di storia, ma come un prodotto di intrattenimento, provocante e riflessivo, ricco di emozioni, commovente a volte e altre volte divertente. La trama viene portata avanti da personaggi assolutamente approfonditi, psicologicamente interessanti, a tutto tondo, ai quali il pubblico si affeziona in poco tempo. L’amore e l’odio che scorre tra di loro è forte, realistico e tangibile, non è qualcosa di lontano come rischiava di essere il mondo dell’antica Roma ai nostri occhi. Le scelte difficilissime che si ripresentano nel corso degli eventi raccontati devono essere prese

da giovani uomini e giovani donne assolutamente umani, non sono eroi inflessibili e freddi, ma persone comuni, che soffrono, che amano, che sbagliano. Il tema della scelta è sicuramente un tema fondamentale, tipico nel mondo antico: i personaggi sono spesso messi alla prova nel perseguire la via della giustizia. Insomma, per quanto antico il mondo raccontato, chi lo abita non è poi così diverso da noi. Luculano ci dice che <In fondo Romulus parla di ragazzi che trovano una propria via in un mondo corrotto, di persone che cercano un nuovo inizio e di tutti gli errori che si possono fare lungo il cammino. Sono esattamente i problemi a cui pensavo a diciotto anni, e a cui continuo a pensare anche adesso.> Bellissima è la dinamica tra la madre di Yemos, regina della città di Alba, e Yemos stesso, colui che ha abbandonato casa alla ricerca di un posto migliore. Tale ricerca non ha uno sviluppo lineare, ma è fatta di alti e bassi, di errori, di sconfitte e di vittorie. Anche l’antagonista crudele e folle è un uomo giovane, con le sue debolezze, il suo orgoglio e la sua superbia. Al conflitto tra quest’ultimo e Yemos tenta di trovare una soluzione la regina di Alba, che, con uno sguardo adulto e più maturo, vuole far ragionare il figlio, disperando la pace e guardando alla guerra prossima come ad una guerra insensata; ma tutto è inutile: sono i giovani a mandare avanti la storia, con i loro dubbi e con la loro forza. Anche l’idea intorno a Ruma è resa bene: una città che rappresenta un nuovo inizio, una via per riscattarsi, per far regnare la giustizia e l’amore. Sarà davvero così? O il sangue e la guerra inonderanno anche quel sogno utopico dei protagonisti? “Il falso re

deve morire, il vero re avrà il nome di Romulus” ci dice la profezia: capiamo quindi che il rapporto di fratellanza istituito tra i due re di Roma, tra l’altro molto originale e commovente, non è destinato a durare. Eppure, ancora non sappiamo chi diventerà “Romolus”. A Ruma le donne combattono, a Ruma non si uccide con leggerezza, a Ruma l’ospite è trattato nel migliore dei modi e le promesse sono sempre mantenute, a Ruma si cerca sempre di fare la scelta più giusta: “qui a Ruma le cose sono diverse” è una frase che sentiamo spesso nelle prime due puntate di questa seconda stagione.

Siamo quindi curiosi di andare avanti, di scoprire cosa accadrà, di essere nuovamente stupiti dal famoso mito di Roma. Quando ho chiesto a Guido Luculano come sono riusciti a trasformare un mito tanto noto in una storia altrettanto originale e coinvolgente, lui mi ha risposto così: <Forse il trucco è stato questo: non abbiamo pensato di mettere in scena il mito, ma di raccontare da quali esperienze quel mito potrebbe essere nato. Ne è venuta fuori una reinterpretazione fantastica, poetica, con parecchie forzature. Un po’ come se uno costruisse una casa, e per farlo usasse materiale prezioso e antico, qui una colonna, lì un capitello, un altare, una statua. La casa alla fine deve stare in piedi, e questa è la cosa che conta. Quindi non ci siamo preoccupati di restare fedeli alla forma del mito, ma abbiamo preso tutto quello che ci sembrava evocativo (i Trenta Popoli, la crisi dinastica, l’usurpatore, la vestale, la Lupa) e lo abbiamo usato per far stare in piedi la nostra casa.>

Di Elena Cirino

Recensione boy from heaven

Adam (Taawfeek Barhom) è un ragazzo di umili origini che abita con suo padre e i due fratelli in un villaggio costiero dell’Egitto.

A cambiare il corso della sua esistenza è una lettera, dalla quale Adam apprende di

essere stato ammesso all’università più prestigiosa d’Egitto: al-Azhar, rinomata non solo per gli studi teologici, ma anche a livello politico.

Il caso vuole che, non appena Adam inizia a frequentare l’università, l’Imam di al-

Azhar muoia. Adam si imbatte nel Colonnello Ibrahim (Fares Fares), uomo senza scrupoli al servizio del governo egiziano, che non esita a servirsi di lui per manovrare le elezioni del nuovo Imam. Adam viene così coinvolto in una spirale

di intrighi internazionali e tradimenti, che lo segnerà così tanto da fargli cambiare completamente la sua visione del mondo.

Tarik Saleh torna alla regia e lo fa egregiamente, con un film che ci offre un ritratto della situazione socio-politica dell'Egitto, come l'opera precedente "Omicidio al Cairo".

Ma ci si può limitare a definire "Boy From heaven" un thriller politico? Sicuramente no.

Il regista, raccontando le peripezie a cui va incontro Adam, pone le basi per aprire un dibattito sulla pericolosità della religione quando questa entra in contatto

con la politica e ci fa immedesimare nella dimensione in cui vive Adam, sacrificando la spettacolarità del film per far spazio ad una narrazione più lenta, necessaria per poter descrivere al meglio una situazione socio-politica complicata come quella Egiziana ad un pubblico occidentale totalmente estraneo a certe dinamiche.

Il grande miglioramento di Tarik Saleh si può riscontrare anche nella bellissima fotografia, frutto della mano esperta di Pierre Aim, che interviene dirompente là dove la trama rallenta.

"Boy from heaven" non è un film perfetto; non funziona ad esempio il

personaggio del colonnello Ibrahim: in un film in cui ogni personaggio sta a rappresentare qualcosa, il colonnello fatica a trovare un vero significato, sembrando quasi solo un espediente narrativo per lo sviluppo della trama.

Per concludere: "Boy from heaven" è un film interessante, che non ha paura di dire la sua e che riesce a trattare diverse tematiche con la giusta distanza e senza cadere nella banalità.

Consigliato

Di Vernivich

La Mosca

Un giorno catturai una mosca.

Ero alla mia scrivania, intenta a studiare chissà cosa, quando sentii nell'orecchio sinistro un ronzio assai poco gradevole. Verosimilmente il tediante insetto si era avvicinato attratto dall'alone di debole luce che la mia storica lampadina quasi fulminata ancora flebilmente emanava. Nonostante l'interesse in me generato da quell'ospite inatteso, decisi che non avrei dato importanza al mio molestatore, e continuai risoluta con la mia precedente attività. Dopo poco, tuttavia, mi resi conto che, sebbene i miei occhi scorressero diligentemente sul muro di parole giustapposte che si trovavano davanti, la mia attenzione era ancora rivolta alla presenza non eccessivamente rumorosa, ma tuttavia percettibile, dell'insetto volante. Volteggiava sopra di me, incurante del danno che avrebbe recato alla mia produttività, e non sembrava avesse intenzione di allontanarsi a breve. Di tanto in tanto si poggiava su un libro, su una penna, sulla finta piantina di plastica verde proprio di fianco al mio braccio destro. Ed io, fingendo di non fare caso a quegli spostamenti, sottolineavo saltuariamente qualche parola del libro che avevo dinanzi, per convincere me stessa, supervisore intransigente dell'attuazione dei miei doveri, di essere impegnata in

un'azione fruttuosa. Quando, però, terminai il capoverso, accorgendomi di non aver veramente letto quanto avessi appena sottolineato, il mio artificio venne meno e doveti prendere atto di non aver concluso niente in una decina di minuti buoni. Mi adoperai, allora, per disfarmi quanto prima della causa della mia distrazione. Concentrandomi sul debole ronzio che la piccola mosca emetteva intorno a me, cercai innanzitutto di individuarne la posizione, poi, afferrato il bicchiere vuoto affianco alla bottiglia d'acqua sulla mia sinistra, con uno scatto repentino e parzialmente irrazionale, lo agitai nella direzione che mi parve più corretta, fino a poggiarlo, rigirato, sulla superficie del tavolo. Così rimasi per qualche minuto, senza azzardarmi a controllare se fossi riuscita nel mio intento, ma limitandomi a constatare un ulteriore affievolimento dell'incessante rumore. Alla fine mi decisi a guardare e, sollevate con eccitazione entrambe le mani, quasi nascondessero un qualche regalo, constatai con mia grande soddisfazione che l'intruso era stato catturato. Per un attimo mi percosses un impeto di compiaciuta fierezza nei riguardi del mio ingegno pratico, tuttavia, in poco, così repentinamente come si era palesato, il trionfo impulso scemò. Guardai con più

attenzione la mia ospite occasionale: il bicchiere di lavorato vetro trasparente ne deformava la struttura, rendendola ai miei occhi una figura quasi caricaturale. Le sue ali, di un marrone opaco, sembravano i vetri sporchi di un negozio abbandonato e in deperimento; il corpicino nero e villosa era appena percepibile dietro a due occhi rossi che, già per loro natura sproporzionati rispetto al capo e al torace, apparivano sotto quella lente mistificatoria esageratamente grandi, e conferivano all'insetto una bizzarra aria indagatoria. Rinunciando definitivamente ai miei buoni propositi di operosità, chiusi tutti i libri che avevo davanti e mi concentravo sulla singolare situazione creatasi. Decisi che, affinché quell'incontro risultasse per me più stimolante, sarebbe stato quantomeno necessario nominare il mio ospite. Così, volendo onorare la natura sinantropica della sua specie, chiamai la piccola mosca "Vulgus". All'interno della campana di vetro da me impostale, che pure era ampia in confronto alle sue esigue dimensioni e le lasciava spazio in abbondanza per muoversi e volteggiare, Vulgus restava immobile e mi fissava. Chissà come avrei dovuto apparirle ridicola da quel mendace punto di vista! Inizialmente risi dell'aspetto quasi umano che sembrava rivestire l'insetto, eppure

l'innaturalità di quella determinata quanto improvvisa posizione fissa, resa ancor più palese dal confronto con il continuo volteggiare precedente, ben presto cominciò a turbarmi. Mi convinsi, non so dire se a torto o a ragione, che la mosca avesse una precisa opinione nei miei confronti, e che la sua intelligenza fosse più sviluppata di quella da me attribuitagli. Così, cominciai gradualmente a sentirmi giudicata nelle mie azioni, espressioni, sguardi e persino nei miei pensieri da quel muto interlocutore immobile. Tentai di cimentarmi in attività nelle quali quel giudizio non potesse toccarmi, cercando conforto nei libri che avevo chiuso poc'anzi, eppure tutto fu inutile: la mia mente tornava sempre a cruciarsi per quella forma di muta

disapprovazione. Tanto mi davo pensiero della mia inadeguatezza, che mi sembrò di aver decifrato delle espressioni di comunicazione non verbale con le quali Vulgus palesava i suoi biasimi. I suoi occhi smisurati seguivano i miei movimenti con lievi rotazioni del capo. La collocazione, non so se casuale, nel centro esatto del bicchiere, gli conferiva un' autorità inusuale, elevando la sua figura al pari di quella di un onorevole giudice di tribunale. Quando mi accingevo a fare qualcosa di altamente sconveniente, come concentrarmi sul mio libro, le due ali brune si sollevavano vibranti, quasi a palesare una situazione di massimo rischio; per il resto, rimanevano abbassate in perenne giudizio, senza mai concedermi riconoscimenti o lodi. E così,

inconsapevolmente, permisi a Vulgus di esercitare la sua influenza su di me, fin quando non mi decisi a liberarmi dal suo giogo. Non appena mi resi conto che avrei davvero desiderato leggere quanto avevo davanti, ma mi frenava la volontà e quasi necessità di evitare la disapprovazione, capii di essere arrivata al limite: mossi il bicchiere coprendone il bordo con un foglio di carta e, aperta la finestra, sottrassi il foglio spingendo la mosca in direzione dell'albero di limoni. Mi accorsi allora, soltanto allora, guardandola librarsi in aria, che era solo un insetto. Avevo catturato una mosca.

Di Cecilia Dessalvi

Conosciamoci

Non mi conosco,
non so chi sono.
Non mi conosco,
sono cattivo.
O buono?

Non ti conosco,
non so chi sei.
Non ti conosco,
forse non posso.
Ma vorrei.

Non mi conosco,
non ci conosco.
Non ti conosci,
non ci conosci;

conosciamoci!

Di Michele Lener

P O E S I E

io e lui

io e lui esistiamo
quali punti di una retta
in uno spazio indefinito
e in un frangente transitorio

io e lui siamo
soli quando muti
e nell'asprezza del silenzio
urliamo come bruti

Nei primi albori del mattino
io prendo forma
quando nella mia mente
si accenna la sua orma

e alla sera nubilosa
io devo la mia vita
quando un tocco delicato
sfiora le mie dita.

Quanto risulta desolata
una stanza popolata
e quanto ricca e viva
una testa impegnata?

io e lui una vecchia trama
fatta con lo stampo
se è vero che si vive
solo il tempo in cui si ama

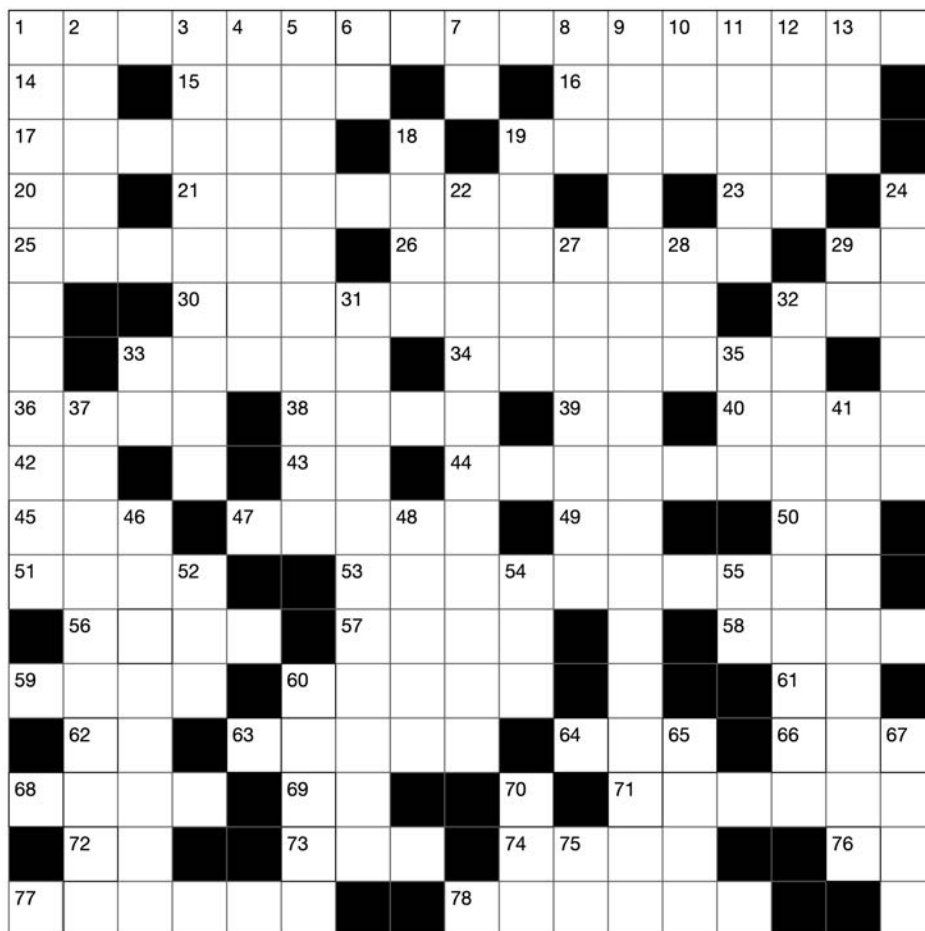
Di Alice Palombieri

il lessico enigmista

ORIZZONTALI

1. Un romanzo di Herman Hesse
14. Un mezzo dell'onda
15. Una catena montuosa italiana
16. Una Benedetta della televisione
17. Quelle nucleari sono nocive
19. Un combustibile
20. Terence Hill
21. Un avverbio di tempo... di un passato recente
23. Il Farah fondista britannico
25. Un Giulio che non può essere dimenticato
26. Una razza canina... da 101 unità
29. Cobalto
30. La venerano i fortunelli
32. Manchester United
33. Un presidente della Roma... fiorito!
34. Arredo da giardino
36. In matematica può essere sia della x sia della y
38. Un cetaceo... assassino
39. Edmondo de Amicis
40. ...upon a time, unità di misura di massa

42. Prefisso scozzese
43. New balance
44. Piano che divide in parti uguali
45. Pari in mulatto
47. ...monoculi in terra caecorum
49. Cloro
50. Prefisso che raddoppia
51. Sito per scommesse sportive
53. È proprio di un monomio rispetto alla sua lettera mancante
56. Sfidano il matador
57. Genti della Grecia antica... elettricamente cariche
58. Pronome indefinito dispregiativo
59. Pronunciare, esprimere
60. Sopra di essa la capra campa
61. Codice fiscale
62. Dispari in nome
63. Piccola imbarcazione da gara con pagaie
64. Un verbo greco utile per... filare!
66. Metà di Cesare
68. Pianta erbacea originaria dell'America Latina
69. Stagno
71. Un avverbio... che si butta in mare
72. Trento
73. Con tac è una marca di famose



Di Gabriele Rossi

- caramelle
74. Alessia, pallavolista italiana
76. In mezzo alla dama
77. Costretto, obbligato
78. Opposto a poggiare nel gergo velistico

VERTICALI

1. Il profeta per eccellenza
2. Pure, allo stesso modo
3. Celebre stilema oraziano
4. Naufrago troiano usato da Virgilio per la figura retorica della "topothesia"
5. Così si definì José ai tempi del Chelsea
6. In mezzo al boia
7. Bologna
8. Dispari in capra
9. Famoso luogo naturale americano tra USA e Canada
10. Associazione Romana Ornicoltori
11. Piatto mediorientale a base di foglie di vite
12. Astio, livore
13. Fiumiciattolo
18. Un aulico avverbio...marino
19. Associazione medievale
22. Un romanzo di Jack London

24. Divisioni amministrative del territorio sorte in epoca carolingia
27. Villano, pronto a usare le mani
28. Nel bel mezzo dello Stato
29. Rame
31. Un uccello notturno
32. Componente dei motori che unisce cilindri e basamento
33. Vostro, abbr.
35. Pronome indefinito
37. Luogo utilizzato come magazzino sotto al pianterreno
41. Parte della superficie terrestre ricoperta da acqua allo stato solido
46. Famosa località turistica siciliana
48. "... di spade", nota serie televisiva
52. Andare per gli antichi
54. Prefisso greco... che gioca nella Salernitana
55. Lecco
60. Con dare, indica il lasciare qualcuno nelle grinfie altrui
65. Per... di firma, significa mantenere un impegno preso
67. L'isola del tiranno Policrate
70. La banca del Vaticano
75. Lo Zero cantante (iniz.)



Di Mattia Novelli

««E che cosa amerò se non l'enigma delle cose?»»

- - -Nietzsche- - -

Sudoku

8	4							
	2			1	5			7
	7	5	8			6		1
4	8							
9			7				5	
			6			4	9	3
		2			8	5		9
1		4		7		8	6	
		8	9			1		

Di Carlotta Marciano

**Il direttore e caporedattore attualità :
Edoardo Racchetti**

Caporedattrice racconti e poesie: Cecilia Dessalvi

Caporedattrice cultura: Elena Cirino

Caporedattore inserto enigmistico: Gabriele Rossi

Impaginatore: Davide Rossi

La Redazione:

Elisabetta Antonelli, Nina Cademartori, Caterina Calvo, Elisa Cannavò, Mattia Cannavò, Francesco Ceremigna, Niccolò Cilento, Anna Di Piramo, Davide Finzi, Jacopo Francalanci, Eleonora Girardi, Luca Guelpa, Adriano Guidelli, Jacopo Lener, Michele Lener, Carlotta Marciano, Mattia Novelli, Alice Palombieri, Giulio Pellacani, Federico Roccuazzo, Francesca Scuriatti, Matilde Tedesco, Massimo Valli, Filippo Vernavà

Stampa: Tipografia Claudio Neri

